

# Lo stoicismo socratico di Epitteto

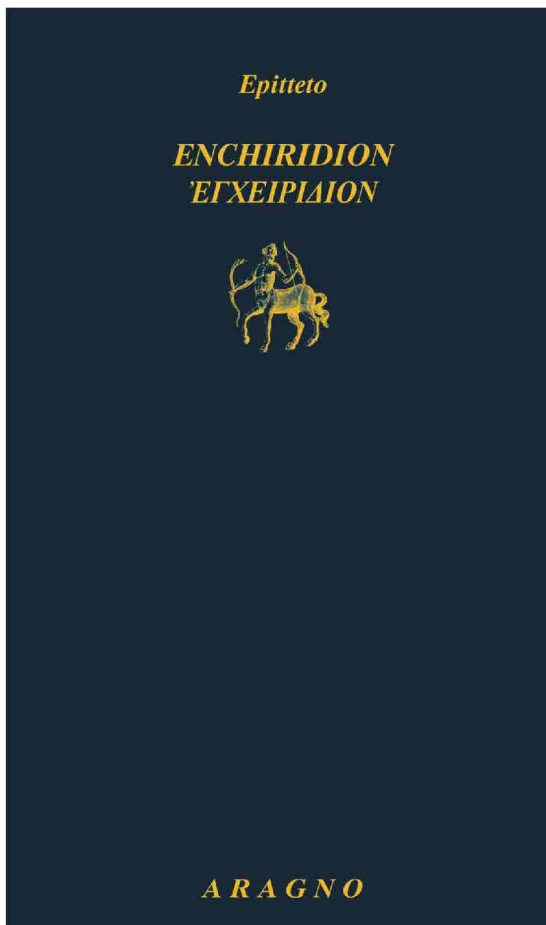
**E**pitteto (50-135 ca.) fu uno dei più importanti esponenti romani della scuola stoica, chiamata originariamente scuola del Portico (Stoa), luogo dove in età ellenistica ad Atene si tenevano gli insegnamenti del fondatore Zenone di Cizio. Epitteto, come Socrate, non scrisse nulla e le sue idee le dobbiamo essenzialmente alle composizioni (*Enchiridion* e *Diatriba*) di Arriano, un allievo che svolgeva la professione di magistrato ma che era anche dedito alla filosofia.

di **STEFANO CAZZATO**

nell'affermazione della superiorità del bene sui beni, nell'accettazione del destino come un limite invalicabile per la soggettività. Ampiamento socratico, e dunque nel solco del mondo classico, è il manuale di Epitteto, e non solo perché il nome del maestro di Platone vi ricorre tante volte.

Dicevamo di Socrate, che in questo libro, come in tutto lo stoicismo, è la stella alla luce della quale si sviluppa la scuola: se Socrate aveva un demone, un parente stretto, un compagno fedele che gli parlava e lo illuminava, e nei momenti difficili, lì dove non poteva arrivare il ragionamento, lo distoglieva dal male, gli stoici ebbero in Socrate il loro demone, la loro guida.

Pur sviluppando una linea di pensiero originale, soprattutto in ambito cosmologico e gnoseologico, in campo morale furono socratici nel dominio delle passioni, nella cura dell'interiorità, nello stile essenziale di vivere, nell'ascolto degli dei,



E' socratico perché Epitteto, lungi dal trasformare le tecniche argomentative di Socrate in banale esercizio scolastico, come molte volte si farà in epoca tarda, ne rivela il carattere morale, e cioè l'ancoraggio tra logos ed ethos, tra strategie del dialogo e perfezionamento

personale. Ancora una volta in queste pagine viene ripresa la vecchia sfida tra retori e filosofi e ribadita la supremazia della filosofia sulla sofistica.

“Il primo e più necessario luogo della filosofia si è quello delle proposizioni morali pratiche, come sarebbe, per modo, di esempio, questa: che egli

si dee mentire. Il secondo è quello delle dimostrazioni; come, per esempio, provare con argomenti che non si dee mentire. Il terzo serve a conferma e distinzione delle stesse cose ... Di modo che il terzo luogo è necessario a rispetto del secondo; ma il più necessario di tutti, e dove si dee restare, si è il primo. Ora noi facciamo il contrario; che noi soprastiamo nel terzo luogo e in quello poniamo tutto lo studio e l'industria; e del primo non abbiamo un pensiero al mondo”.

L'impostazione di Epitteto è chiara: prima vivere i principi, poi teorizzare; quello che conta è la qualità spirituale della vita pratica, il modo di essere, lo stare al mondo secondo razionalità e virtù; la filosofia è un supporto, non un punto d'arrivo; il resto, il sapere dei finti sapienti, è vanità da non tenere nemmeno in considerazione. Anzi da temere, perché ci illude del possesso di cose che non sono in nostro potere. Ed è causa di delusioni e frustrazioni, di un male cioè che non viene dagli dei ma da noi stessi.

Epitteto, *Enchiridion*, traduzione di G. Leopardi, con una postfazione di G. Raciti, Aragno, 2021, pp. 132, euro 13.00

